

L'insieme dei materiali offerti dal libro dimostra insomma che la categoria di "doppiezza" era pienamente operante nell'autunno 1961 e risulta ancor oggi ermeneuticamente irrinun-

ciabile per chi voglia comprendere la vicenda del Partito comunista italiano nei primi quarant'anni dell'Italia repubblicana.

Fabio Vander

La Spagna tra eclissi della nazione e pluralismo identitario

Giulia Quaggio

All'interno del mondo accademico italiano è possibile individuare un interesse del tutto particolare rispetto all'articolato processo che, in un arco cronologico alquanto ridotto, consentì alla Spagna franchista di convertirsi in una moderna democrazia europea. Tale interesse, tuttavia, nel corso degli anni è stato per lo più sviluppato dalla ricerca politologica e sociologica, come gli studi sulla transizione e il consolidamento democratico di Leonardo Morlino (*Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, il Mulino, 2003 e *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, il Mulino, 1981), sulle elezioni spagnole di Mario Caciagli (*Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista*, Padova, Liviana, 1986), o i recenti lavori di Anna Bosco (si veda per esempio *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005) ben dimostrano. Mancano all'appello, di contro, opere di natura storiografica sulla transizione democratica spagnola.

Nel 2006, per sopperire a queste lacune, Alfonso Botti e Carmelo Adagio hanno dato alle stampe *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Milano, Bruno Mondadori. Il volume rappresenta il primo tentativo italiano di storicizzare il passato recente spagnolo. In particolare, a conclusione della trattazione, gli storici, riannodando le fila di un discorso che, come un *fil rouge*, percorre ogni articolazione dell'opera, pongono in evidenza quanto la 'questione nazionale' rappresenti il principale nodo irrisolto della storia del paese dagli an-

ni del processo di democratizzazione, tanto da qualificare tale questione quale potenziale 'fattore di rischio': "Dalla Spagna negli ultimi due secoli sono venute anticipazioni importanti e fughe in avanti, a volte pagate a caro prezzo. Ora la situazione è cambiata e la società civile enormemente maturata. Ma non sarebbe onesto, dal punto di vista storico, tacere questo elemento, o fattore di rischio, presente nel quadro" (p. 167).

Per illuminare, in un'ottica diacronica, la sfaccettata relazione che all'interno dei percorsi della recente storia spagnola intercorre tra nazione, nazionalismi, Stato, cittadinanza e identità, Alfonso Botti ha deciso di riunire i risultati di una triennale ricerca e dei convegni internazionali della rivista storica "Spagna contemporanea", d'intesa con l'Istituto di studi storici Salvemini di Torino, nel volume collettivo *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, a cura di Alfonso Botti, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 391, euro 28.

Ciascuno degli interventi raccolti nel volume risponde alla volontà, attraverso l'analisi incrociata di fonti d'archivio, sondaggi d'opinione, stampa quotidiana, di ritrarre un frammento dell'articolato mosaico che compone la pluralità del popolo spagnolo; una pluralità che, a lungo soffocata dal nazionalcattolicesimo franchista, esplose nella disincantata e irruente euforia degli anni di transizione, quando l'ostentazione dei *señas de identidad*, per utilizzare la nota espressione coniata nel 1966 dall'intellettuale antifranchista Juan Goytisolo,

fu all'ordine del giorno e saturò l'agenda politica, mentre veniva a mancare un'articolata analisi su significati e implicazioni della rinnovata Spagna democratica.

Il volume rappresenta pertanto, in relazione a tematiche pressoché inesplorate, il primo organico tentativo di delineare il percorso di nazionalizzazione degli spagnoli negli anni del postfranchismo. Questo il principale merito dell'opera, che ricostruisce i diversi momenti che caratterizzano le dinamiche del "fare gli spagnoli" in democrazia, arrivando alla conclusione che, pur essendo plurime le "patrie" presenti nella penisola iberica, di cui lo stesso volume cerca di stendere l'articolato affresco, gli spagnoli comunque esistono, ed è possibile rintracciarne il travagliato percorso di nazionalizzazione. In realtà, come suggeriscono gli autori, tale identità, per quanto "divisa" e, come le analisi rivelano, multiforme, permette ai cittadini spagnoli di parlare di positivo esempio, in linea con le dinamiche della postmodernità, di valorizzazione di sentimenti d'appartenenza, seppur deboli e vivacemente plurimi.

Tale affermazione potrebbe a prima vista apparire un paradosso: da un lato, quale conseguenza della lunga e dura repressione franchista, oltre che politica, anche culturale e linguistica nei confronti delle nazionalità storiche, negli anni della transizione, si arriva, con l'articolo 2 della Costituzione del 1978, ad affermare, per la prima volta, che l'unità dello Stato è compatibile con il riconoscimento della pluralità nazionale; dall'altro, non si realizza alcuna riflessione collettiva sul nazionalismo spagnolo (*españolismo*) all'interno di un panorama culturale subissato dalla produzione culturale degli altri nazionalismi iberici.

Sul paradosso di un'euforia regionalista, alla ricerca di una rinnovata immagine plurale dello Stato spagnolo, che sconfinava in dinamiche di "invenzione delle tradizioni", in contrapposizione all'oblio del passato e all'elaborazione da parte della cittadinanza di una visione pubblica condivisa della propria storia, si sofferma il contributo di Botti e Adagio

(*L'identità divisa: nazione, nazionalismi e regioni nella Spagna democratica 1975-2005*, pp. 3-90).

La discussione sulla questione nazionale — sostengono gli autori — accompagna la storia della Spagna fin dalla sua nascita quale Stato-nazione nelle Corti di Cadice. Tuttavia, eccetto alcune parentesi, come la Seconda Repubblica (1931-1936), a dominare nel paese furono l'autoritarismo e una visione nazionalista. La fine del franchismo implicò, quindi, sia la gestione del passaggio da un sistema autoritario a una democrazia, sia, nel contempo, il superamento di un sistema statale centrale con ben due secoli di storia alle spalle. Come testimoniano le numerose inchieste e sondaggi, riportati con cura meticolosa dagli autori, negli anni della transizione i sentimenti d'appartenenza degli spagnoli furono assai frammentati; per dirla con il politologo Juan J. Linz, la Spagna era sicuramente uno Stato e per alcuni spagnoli anche una nazione, tuttavia, per importanti settori della popolazione, era uno Stato ma non una nazione. Come non bisogna dimenticare, se vogliamo applicare il noto schema di Renan sulla definizione di nazionalità quale "questione di coscienza e sentimento", il fatto che, in una società profondamente attraversata da contrapposizioni, frutto del *pastiche* postmoderno, a prevalere, secondo l'inchiesta sociologica della Complutense diretta da Amando de Miguel, è l'identificazione con la *patria chica*, la piccola patria, ovvero la città e il paese, ancor più della dimensione regionale.

Botti e Adagio nel loro contributo, come, peraltro, emerge trasversalmente in tutta l'opera, arrivano a parlare, per il periodo dalla morte di Franco fino a tutti gli anni ottanta, di "eclissi della nazione": la Spagna democratica non si interrogò sulle continuità e discontinuità del paese rispetto a un piano identitario e simbolico, bensì "la democratizzazione del paese o la socializzazione della democrazia, intesa come sistema di valori e come sistema politico dotato di precise caratteristiche, surroga e sostituisce la tradizionale nazionalizzazione, in-

tesa tanto come processo di acculturazione che come socializzazione di simboli e valori previamente identificati come nazionali, dotandoli di una spessore emotivo" (p. 26).

Gli obiettivi della modernizzazione e dell'ingresso nella Comunità europea avvolgono nel silenzio il dibattito sulla nazione spagnola, in una sorta di reazione di rifiuto per le abbondanti riflessioni del passato, metafisiche e ontologiche, circa il *ser* (essere) della Spagna (si pensi, oltre alle discussioni della generazione del '98, al dibattito aperto da Américo Castro e Sánchez-Albornoz negli anni cinquanta, l'uno sostenitore di una *españolidad*, quale risultato dell'unione di cristiani, mori ed ebrei, l'altro che, invece, reiterava i principi di una visione continuista e unitaria della storia spagnola). L'idea di nazione della produzione orteghiana, di contro, con la carica di modernizzazione ed europeizzazione che portava in sé, come spiega Laura Carchidi (*Uso pubblico dell'idea di nazione orteghiana. Le letture del Venticinquennio*, pp. 306-327), dominerà, nelle distinte fazioni, il dibattito politico nel postfranchismo.

Nell'impalcatura concettuale degli autori, pertanto, l'oscuramento della nazione spagnola negli anni del postfranchismo, seguendo un'interessante prospettiva di ricerca — che senz'altro dovrà essere approfondita — viene messo in relazione con i tortuosi percorsi della memoria. La questione nazionale si riallaccia a una sorta di 'ansia', che nondimeno contraddistinse gli anni socialisti, di lasciarsi alle spalle il passato, di voltare pagina, di abbandonare, a livello simbolico, gli emblemi politici repubblicani (si pensi alla nota vicenda dei colori della bandiera o all'inno di Spagna), perché grande era il timore che le fratture tra le *dos Españas* potessero riemergere così come era avvenuto negli anni trenta del Novecento.

Un percorso di 'invenzione' di identità regionaliste che, con una scelta legata alle delicate circostanze della democratizzazione e alla persistente possibilità di involuzioni golpiste, come ha spiegato Santos Juliá circa quel *pacto del olvido* del quale tanto si è discusso nella ri-

fondazione dello Stato democratico, portò alla sostituzione della nazione spagnola con il fine ultimo dei principi di democratizzazione, modernizzazione ed europeismo, inseguendo il desiderio di trasformare la penisola iberica, per renderla irriconoscibile dal paese arretrato che rappresentava all'interno della cornice europea negli anni della dittatura di Franco.

Il dibattito e i percorsi legislativi inerenti la relazione tra i poteri dello Stato centrale e le diverse autonomie, sinteticamente ricostruiti nel contributo di Botti e Adagio, fino ad arrivare a quella che i mass-media hanno ribattezzato la polemica del *café para todos*, circa l'interpretazione dei livelli di autonomia nella Costituzione e i 'fattori differenziali' delle diverse Autonomie, dimostrano quanto la riflessione sulla nazione spagnola venga lasciata nell'ombra rispetto alla riscoperta della dimensione locale, regionale o al contrario europea (si veda al riguardo il ruolo che ebbe la Comunità europea nell'immaginario collettivo e politico spagnolo, quale baluardo della protezione dei principi democratici, nel saggio di Maria Elena Cavallo, *Dal franchismo alla democrazia: l'Europeismo anello di congiunzione tra politica interna e politica estera*, pp. 177-197).

All'"oblio della Spagna", gli autori contrappongono, a partire dagli anni novanta, la svolta della *débâcle* sulle vicende della nazionalizzazione, che sancirebbe il progressivo riaffiorare del tema rimosso negli anni di consolidamento democratico.

A influenzare la riscoperta del nazionalismo spagnolo, quale oggetto di riflessione, contribuiscono più fattori, non ultima la dimensione internazionale. La scomparsa dell'impero sovietico e della Jugoslavia di Tito hanno drammaticamente riportato, infatti, in primo piano i conflitti etnici e nazionalistici, generando, alla fine del Novecento, una rinnovata auge degli studi sui nazionalismi. Gli accordi sulle autonomie del 1992, il forte incremento della spesa delle *Comunidades*, il progressivo logoramento del Partito socialista hanno inoltre accresciuto sul piano storiografico la riscoperta del-

lo "spagnolismo", quale possibile oggetto di studio, accanto a una concomitante rilettura in senso critico dei nazionalismi iberici. In particolare, si pensi all'intenso confronto tra gli storici Borja de Riquer e Juan Pablo Fusi (*Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporanea española e Revisiónismo crítico e historia nacionalista*, "Historia Social", 1990, n. 7).

Con gli anni novanta, tuttavia, all'interno del paese, date le peculiari circostanze storiche, è emersa la necessità di elaborare una storia "normalizzata" della Spagna, nella quale vi fosse una sostanziale riappacificazione tra le due Spagne e che comportasse un'analisi non influenzata dal paradigma dell'anomalia spagnola, dal catastrofismo e dal durevole mito del *fracaso*.

Tale normalizzazione storiografica — come autori significativi di tale *nouvelle vague* spagnola Botti e Adagio rammentano Fernando García de Cortázar e Fernando González Vega, (*Breve historia de España*, Madrid, Alianza, 1994) e Juan Pablo Fusi e Jordi Palafox (*España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*, Madrid, Espasa-Calpe, 1997 —, che passa per la riscoperta della nazione, non è esente da critiche, tanto che, rinverdendo nuove polemiche, in certi ambienti catalani e baschi tale narrazione storica è stata giudicata troppo idilliaca, se non piegata alla politica del tempo.

Sul legame tra usi pubblici della storia ed evoluzioni storiografiche, si è focalizzata, quindi, buona parte del dibattito alle soglie del terzo millennio, non senza una forte dose di condanna per le inopportune ingerenze della politica negli ambienti della storia. Con la vittoria nel 1996 dei Popolari, infatti, acquista visibilità, dapprima timidamente e poi con sempre più vigore, la tematica della Spagna come nazione; lo stesso presidente del governo Aznar nei testi *España: la segunda transición* (Madrid, Espasa-Calpe, 1994) e *España en la que yo creo* (Madrid, Noesis, 1995) definisce la Spagna come "uno degli esempi più antichi di grande nazionalità europea" e, pur definen-

dola una "nazione plurale", la riconosce essenzialmente come comunità omogenea, per la quale è arrivato il momento di superare un "certo complesso storico".

Dopo la vittoria del 2000 a maggioranza assoluta, una volta eliminata la necessità di patteggiamenti con baschi e catalani, lo spagnolismo di Aznar emergerà ancor più profondamente, trascinando con sé una serie di manifestazioni ed eventi culturali, dai toni trionfalistici, sull'epoca imperiale della Spagna e la relativa "grandezza" della *hispanidad*. In questo contesto, durante il XV Congresso del Pp, il partito di Aznar sposa la corrente del "patriottismo della Costituzione", secondo un ragionamento che Habermas aveva ripreso da Stenberg alla metà degli anni ottanta. Gli autori, nella propria volontà di ricostruire il passaggio dalla peculiare "denazionalizzazione" spagnola degli anni di transizione al recupero, non esente da connotati politici, dell'idea di nazione spagnola, in tutte le proprie varianti, si soffermano, quale chiave di volta, sulla relazione del ministro degli Esteri, Josep Piqué e di María San Gil, *El patriotismo constitucional del siglo XXI*: la Costituzione del 1978, secondo i Popolari, riprenderebbe il meglio della storia liberale e costituzionale spagnola alimentata dal patriottismo delle libertà; pertanto, pur concependo la democrazia in un'ottica pattizia, il Pp giudica inopportuno rinegoziare e riconsiderare la Carta fondamentale, in rapporto al sistema di competenze delle *Comunidades Autónomas*.

Tuttavia, sarà proprio la questione nazionale, con l'azzardata attribuzione degli attentati dell'undici marzo da parte di Aznar all'Eta, a sancire la sconfitta politica dei Popolari. Ancora una volta, come già evidenziava Linz negli anni settanta, l'instabilità spagnola si viene a rapportare alle vicende dei nazionalismi e soprattutto alle controverse e altalenanti relazioni con lo Stato centrale. Sebbene l'attualità politica e il risalto mediatico dato dalla stampa ripropongano una tutt'altro che lineare relazione tra governo del Psoe e nazionalismo basco, Botti sostiene l'idea di una società spagnola attraversata negli

ultimi tre decenni da un "grande dinamismo", ma portatrice di una "complessiva stabilità": "mentre la transizione ha avuto successo nella fuoriuscita dal franchismo, nella creazione di un sistema politico stabile (che ha retto più volte all'alternanza) e nel decentramento politico-amministrativo, si può dire che essa non è riuscita, o ha avuto meno successo, nella creazione di un'idea di Nazione condivisa e nella socializzazione di un comune sentimento di appartenenza sul piano identitario" (pp. 69-70).

Come, d'altro canto, per gli storici è possibile, dalla Galizia alla Andalusia, rintracciare dei minimi comuni denominatori dell'essere cittadini spagnoli, al di là del fatto che, in una sorta di legge del contrappasso, nella Spagna democratica, fortemente secolarizzata, l'immagine che, nel tempo, si è imposta a livello internazionale sembra essere quella del cinema di Pedro Almodóvar, dove la contrapposizione, il ribaltamento di generi e identità si convertono in nota dominante.

La nazionalizzazione degli spagnoli e delle spagnole (anzi, "nuove spagnole", come le definisce nel proprio contributo Marcella Aglietti, *Le nuove spagnole. Dall'emancipazione alla parità, tra identità nazionale e di genere*, pp. 91-153) evolve anche attraverso un nuovo rapporto con il territorio locale e con il decisivo incremento della possibilità da parte della cittadinanza di influire nei piani regolatori delle città. In relazione a tale questione e ai più generali processi di globalizzazione, Carmelo Adagio (*Nazione, città, globalizzazione. Politiche urbane a confronto*, pp. 255-281) si occupa delle trasformazioni indotte dalle politiche urbane, all'indomani della morte di Franco, in città, quali Barcellona e Bilbao, che divengono luoghi di coagulo di rinnovate identità simboliche. Se la massiccia crescita urbana e l'industrializzazione intensiva degli anni sessanta segnarono lo sviluppo delle metropoli spagnole, con città satelliti e vere e proprie baraccopoli, al margine dei centri storici, il decentramento urbanistico, favorito dalla Costituzione democratica, incoraggiò l'azione di movimenti e as-

soziazioni di quartiere che richiedevano una revisione degli spazi cittadini esistenti attraverso un processo decisionale condiviso.

Un territorio inesplorato, quello su cui s'adentra Carmelo Adagio, e ricco di spunti, provenienti da diverse discipline, che dovranno essere approfonditi, in primo luogo perché l'esperienza dei "piani partecipativi", quali correttivi al degrado urbanistico, rappresenta a pieno l'euforia locale nel postfranchismo, tanto che, a livello municipale, a differenza di ciò che accade a livello nazionale, le elezioni del 1979 vennero vinte dalle sinistre; in secondo luogo appare determinante il fatto che, una volta entrata la Spagna nella Comunità europea, si diffuse la consapevolezza che i piani cittadini volti ad arginare le devastazioni della crescita *desarrollista* del franchismo non fossero più sufficienti. Si avviò, pertanto, una nuova fase, culminata nei grandi eventi del 1992 (Olimpiadi di Barcellona, Esposizione universale di Siviglia e Madrid designata capitale della cultura europea) che, all'interno di un più generale discorso su sentimenti d'appartenenza e dinamiche di formazione di un'identità nazionale, sancisce l'auge di una politica di arte pubblica, a pieno sostenuta dall'amministrazione. Artisti nordamericani (Lichtenstein e Gerhy tra tutti), alla ricerca di una nuova immagine cittadina all'avanguardia e postmoderna, di cui Barcellona si trasforma in suggestiva vetrina, esemplificano, a pieno titolo, come la formula dell'"architettura spettacolo", in un'ottica di *marketing* urbano, che risponde alle sfide dei processi di globalizzazione del Terzo millennio, si rivolga, sia nel caso catalano sia in quello basco, a un'immagine internazionale, post-industriale e non legata al patriottismo tradizionale dei regionalismi.

Il contributo di Carsten Humlebaek (*Feste nazionali e questione nazionale nella Spagna del dopo-Franco*, pp. 282-303), invece, pur affrontando la questione da un'angolatura differente — l'analisi della mobilitazione sociale e il dibattito politico — oltre che sotto il profilo mediatico, rispetto alla celebrazione delle feste

nazionali, perviene a una conclusione analoga a quella sostenuta da Botti e da Adagio: dopo la morte del *Caudillo* la questione delle feste nazionali venne volutamente dimenticata, proprio perché si trattava di una tematica estremamente spinosa e assai legata alla volontà di "oblio" di rancori e divisioni della guerra civile e delle *dos Españas*. Humlebaek, ricercatore vicino a Paloma Aguilar Fernández, autrice dell'ottimo *Memoria y olvido de la Guerra Civil*, sottolinea come a partire dal 1976 non vi siano stati cambiamenti visibili nella celebrazione delle ricorrenze nazionali: sia il 18 luglio franchista sia il 12 ottobre *Día de la Hispanidad* vennero infatti confermati per decreto; soltanto nel 1978, i festeggiamenti del giorno che sancì l'avvio del conflitto fratricida furono eliminati dal calendario ufficiale, mentre le Comunità autonome istituzionalizzavano le proprie feste regionali (la *Diada catalana* o l'*Aberri Eguna* basco).

La vera spia di un controverso atteggiamento circa il patrimonio simbolico nazionale va rintracciata nella possibilità di trasformare l'anniversario della Costituzione, in particolare il 6 dicembre del 1978, giorno della ratifica della Carta costituzionale, nella festa nazionale spagnola. La polemica in merito all'istituzionalizzazione della festa del 6 dicembre si intreccia, a doppio filo, con le interpretazioni stesse della transizione quale processo di rottura o, al contrario, di riforma. I governi Ucd, infatti, non ritennero essenziale la celebrazione della ricorrenza, dal momento che non si trattava, a loro avviso, di un nuovo inizio della storia spagnola, bensì di un ulteriore passo avanti nella plurisecolare realtà del paese.

Con l'avvento dei socialisti la vicenda si fa ancor più sintomatica di una più generale eclis-

si della nazione spagnola: nel 1985 il Giorno della Costituzione venne trasformato in giorno festivo ma non in festa nazionale, in una sorta di pragmatico accordo tra le parti in causa. Non si tratta — mi preme sottolineare — di difficoltà nell'individuare i *lieux de memoire* della tradizione spagnola, quanto di conciliare, in un'ottica pattizia e razionale, le differenti spinte provenienti dalla società spagnola. Il concetto di 'ultrapragmatismo' viene pure costantemente applicato come cardine delle politiche identitarie da Marco Cipolloni — *Autonomia, Comunidad, Extranjeria: appartenenze, identità e cittadinanza nel lessico istituzionale della democrazia spagnola (1978-2004)*, pp. 352-378 —, che, in un'interessante, quanto articolata, analisi linguistica del lessico istituzionale della democrazia spagnola, ripercorre il mito della pluralità democratica, tanto che la stessa disincantata *Movida* degli anni ottanta, come sostiene Hamilton Stapell, verrebbe letta quale *invented tradition*, ovvero come una forma di regionalismo assimilabile alla reinvenzione dell'identità propria di altri territori spagnoli.

A questa politica, non esente, secondo Cipolloni, da eccessi promozionali e speculativi, si vengono a contrapporre le sfide del presente che, accanto alle leggi di normalizzazione, che accrescono il numero di catalanofoni e bascofoni, comportano un rapido mutamento del quadro di riferimento, con una crescita costante degli immigrati: la Spagna, *nación de naciones*, in questo contesto, viene ad assumere, già nel presente ma sempre più nel futuro, un significato ben differente all'interno del caleidoscopio di comunità migranti.

Giulia Quaggio